

# Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 8 - aprile 2026

*Voci di ballatoio* è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

## Nessuno tra noi indietro

### Il recupero possibile di tutti

#### Costruire un dialogo

di Paola Anelli

Lavoro da molti anni in progetti dedicati a minori a rischio, seguendo in prima persona percorsi di messa alla prova e vicende di ragazzi che hanno commesso reati o che semplicemente sono inciampati nel loro percorso di crescita.

Ogni esperienza rappresenta sempre la possibilità di entrare in relazione con storie complesse e spesso fragili. Significa osservare da vicino i momenti in cui si formano le scelte e i passaggi in cui un ragazzo può trovare un orientamento oppure smarrirlo. All'interno dell'Associazione La Farfalla, questo lavoro si traduce in progetti educativi costruiti nel tempo, fondati sull'ascolto e sulla responsabilizzazione.

Da diverso tempo, questa esperienza sociale ha incontrato all'interno della redazione di *Voci di ballatoio* uno sguardo diverso e complementare: quello delle persone detenute.

Segue a pag. 19



#### Una scelta precisa

di Nicolò Sorriga

"Nessuno tra noi indietro" è il titolo di questo numero e rappresenta una scelta precisa. Racchiude una visione che riguarda ciascuna delle persone che realizzano questo giornale e il percorso che stanno costruendo insieme. In un contesto come quello detentivo, ogni parola acquista un peso specifico e ogni concetto si misura con la concretezza della vita quotidiana; per questo, il titolo di questo numero parla di responsabilità personale, di consapevolezza e di una direzione da prendere.

Il senso più profondo di queste parole riguarda l'impegno verso sé stessi. Ogni percorso di cambiamento richiede una presa di posizione chiara: decidere chi si vuole essere, individuare una direzione e assumersi il compito di costruirla giorno dopo giorno.

La condizione di reclusione diventa uno spazio in cui questa scelta, a volte, si definisce con maggiore forza.

Segue a pag.19

### In questo numero

#### Nel ricordo di Annalisa

La VII edizione del Premio "Oltre le grate" dedicato ad Annalisa Durante

pag. 5

#### Il disagio adolescenziale

Riflessioni sul mondo giovanile, tra difficoltà di relazione, criminalità e un uso distorto delle nuove tecnologie

da pag. 8 a pag. 11

#### Voci di ballatoio compie 2 anni

Il percorso di una redazione che vuole continuare a crescere

pag. 12

# La seconda pagina...

## Redazione

### Voci di ballatoio

Il giornale della C. C. di Velletri

Numero 8

aprile 2026

#### Responsabili del Progetto

Paola Anelli, Nicolò Sorriga

#### Grafica e impaginazione

Nicolò Sorriga

#### In Redazione

Andrea G. - Antonio G. - Antonio P.  
Bledar A. - Claudio C. - Cristiano P.  
Daniele D.B. - Danilo M. - Emanuele C.  
Emidio C. - Fabrizio C. - Gaetano P.  
Gianluca A. - Lorand S. - Luca F.  
Marcello P. - Massimiliano C. - Mauro Z.  
Nicola Sergio C. - Roberto A. - Roberto M.  
Walter B.

#### Stampa

Tiburtini s.r.l.  
Roma

#### Redazione

Casa Circondariale di Velletri  
Via Campoleone, 97  
00049 - Velletri (Rm)

Le immagini utilizzate nel giornale  
(se non altrimenti specificato dalle didascalie)  
sono realizzate con IA (ChatGPT e Canva)

#### Immagine in prima pagina:

"Annalisa Durante"

Ritratto a mano libera di Roberto M.



### Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su

[www.lafarfalla.org](http://www.lafarfalla.org)

Stampato grazie al sostegno di



## Altri Giornali: il nostro progetto

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliono adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ritardi

culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

# Storie di redattori

Mi chiamo **Aslan**,

sono nato nell'ottobre del 1982 in un piccolo villaggio chiamato "Gorny", nella Repubblica Cecena. La mia infanzia è stata come quella di tutti i bambini nati nell'URSS. Avevo due fratelli e due sorelle. Mio padre era un soldato e mia madre un medico. Ho studiato per diventare medico e tutto andava alla grande. Più tardi ho incontrato una ragazza e abbiamo avuto dei figli: una femmina e due maschi.

Sfortunatamente, nel 2016 ci fu un'esplosione e tutta la mia famiglia morì. Dopodiché mi sono trasferito in Germania e ho iniziato a lavorare nella mia specializzazione come medico. Nel 2017 un mio amico mi ha invitato a fargli visita in Italia. Ho trascorso con lui circa due settimane, poi sono tornato in Germania. Da allora sono passati nove anni.

La notte della fine dell'anno 2024, dopo la mezzanotte, quindi il 1° gennaio 2025, mentre guidavo la polizia mi fermò per controllare i miei documenti. Durante il controllo dei documenti è emerso che ero ricercato dall'INTERPOL. Di conseguenza fui arrestato e ho trascorso un anno in una prigione tedesca, poi sono stato estradato in Italia.

Mi chiamo **Diego**,

sono nato e cresciuto a Roma. Ho 26 anni. Vengo da una famiglia di lavoratori: mio padre e mia madre hanno sempre cercato di non far mancare nulla né a me né a mio fratello più grande.

Ora mi trovo detenuto nel carcere di Velletri da quasi tre anni, dopo un breve e inspiegabile periodo a Rebibbia. Dico inspiegabile perché, dopo solo un mese di detenzione nella mia città, vengo trasferito "in paese". Dovendo affrontare e scontare la condanna, al tempo molto più corta rispetto a quella attuale, decisi di non chiedere un avvicinamento, ma di rimanere.

Così ho iniziato dei percorsi all'interno dell'istituto, come la scuola alberghiera, che ha cambiato totalmente la mia permanenza qui dentro, facendomi vedere con altri occhi la mia vita fuori da qui, o almeno provare ad immaginarla migliore, rimanendo sempre me stesso, però cambiando le mie azioni e le mie abitudini, ma mai la mia persona.

Io sono sicuro dell'educazione che mi è stata insegnata e credo fortemente nei valori e nei principi trasmessi dalla mia famiglia. Le azioni sono venute meno nel tempo, però ho imparato che non è mai troppo tardi per cambiare. Così, da qui dentro, mi sono messo sulle orme di mio fratello, sulla strada della ristorazione, che ci appassiona e cambia ogni giorno, portando in tavola tutte le nostre qualità.

Fuori, per cinque anni, prima di questa condanna definitiva, ho lavorato come commesso all'interno di negozi di abbigliamento. Già ero lontano da molte situazioni sbagliate. Avevo la convinzione di essere riuscito, nel mio, a progredire nel settore. Mi ero già trovato a terra, ricostruendo per l'ennesima volta la mia strada, quando è stata distrutta di nuovo. Non ho mai perso la speranza: fin da piccolo, ogni volta che vedevo le mie costruzioni finite e poi buttate giù in mille pezzi, io ripartivo da zero.

Arrivato in Italia, sono stato trasferito nel Carcere Circondariale di Velletri. La prima impressione è stata molto strana. Nell'istituto l'amministrazione e il personale penitenziario non parlavano la mia lingua, tantomeno la lingua inglese, al massimo qualche parola. Questo per me era un problema: la mia comunicazione era possibile solo attraverso il linguaggio dei segni. Inizialmente alcuni membri del personale carcerario si rifiutarono di parlarmi, fingendo di non riuscire a capirmi. Ho provato a cercare un dizionario italiano-russo nella biblioteca dell'istituto, ma non c'era. Ho cercato di sapere se ci fosse una scuola per imparare l'italiano, ma non sono riuscito a trovare le indicazioni giuste e non è stato possibile.

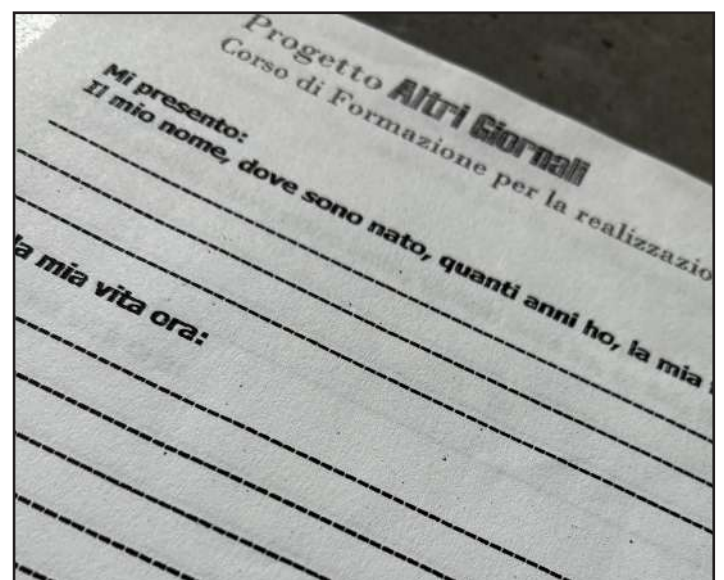
Divenne quindi chiaro che, senza la conoscenza della lingua italiana, era impossibile condurre una vita sociale e comunicare con loro in questa istituzione. Ringrazio l'Onnipotente perché tra i detenuti ho trovato persone che mi hanno aiutato a comunicare con l'amministrazione carceraria. Se non ci fossero state queste persone, vivrei qui come se fossi su un'isola deserta.

Non posso sapere cosa succederà nel futuro, ma spero sinceramente che le cose vadano per il meglio. Spero tanto che questo incubo finisca presto.

In qualsiasi circostanza c'è sempre stato questo ritmo, dettato da alti e bassi. Non ho mai mollato, perché non c'è il tempo di piangersi addosso: bisogna ripartire sempre dalle proprie azioni. Sono fermamente convinto di questo: se vuoi cambiare le cose devi ripartire da te stesso.

È chiaro che se cambi non esci da qui prima del tempo, ma sicuramente puoi migliorarti ogni giorno di più, offrendo al mondo la parte migliore di te stesso, così da essere pronti a non sbagliare più, ad essere in grado di distinguere bene e male, giusto o sbagliato, nero o bianco; insomma, scegliere con coscienza chi vogliamo essere.

Far finta di non comprendere questo non ci porta da nessuna parte. Può farti apparire, ma non ti farà essere: sarà una continua battaglia ogni giorno con noi stessi, senza alcuna riuscita.



## storie

Mi chiamo **Nicola**,

sono nato e cresciuto a Roma e adesso ho 22 anni. Provengo da una famiglia che del mondo in cui mi trovo attualmente non fa parte. Faccio parte di una famiglia di tutt'altra etica e ideologia, ma che mi è sempre stata vicina sia nel meglio che nel peggio.

Partendo dal mio arresto, l'11 febbraio 2025, è cambiata la mia realtà, entrando nel circuito carcerario. Adesso vivo le mie giornate tra malinconia e speranza, ma con la consapevolezza che il giorno in cui finirà questa esperienza - che mi ha insegnato e segnato - avrò la capacità di apprezzare quel poco che uno ha e di tenersele caro, perché la libertà non ha prezzo.

La sera, la notte, i pensieri emergono dalla profondità di queste mura e, tra tristezza e paura, dormire diventa un problema. Mi domando ogni sera come faccio a chiudere gli occhi sapendo che il domani sarà uguale a ieri. Il posto non cambia il pensiero, ma se il pensiero è di natura sbagliata o lo ritieni inopportuno, anche se giri il mondo la risposta sarà sempre uguale.

Ognuno di noi ha degli strumenti con sé: il mio è la riflessione e la scrittura, così da evadere in un'età adulta. Fin da piccolo avevo dei problemi di iperattività e di attenzione, così da sentirmi un po' solo, con un vuoto dentro...

Andando avanti, pur di avere della socialità, ho preso una strada non buona, iniziando i primi usi di sostanze e avendo problemi con la giustizia. All'età di 17 anni ho intrapreso un percorso comunitario durato 2 anni e un mese, ma purtroppo, se inizi un percorso senza farne parte con la testa e con il cuore, si va solo a peggiorare, perché diventa una forzatura che fa solo incattivire quella parte maligna che era in te.

Successivamente, dopo un percorso di alti e bassi, sono stato bene grazie a una ragazza di nome Flaminia che, comprendendo la mia persona, mi sosteneva e mi consigliava sempre la strada corretta. Io, per precedenti motivi, avevo una misura di libertà vigilata. Una volta finito il rapporto con quella ragazza sono sprofondato, per poi trovarmi nel luogo dove sono ora, dato l'aggravamento della misura.

## Decidere una vita

### Il tempo della reclusione come spazio di coscienza, scelta e trasformazione

di *Fabrizio L.*

La reclusione non può essere augurata a nessuno, proprio perché si perde uno dei diritti inalienabili dell'essere umano: la libertà. Dovendo quindi affrontarla, diventa un'occasione che potrebbe essere vista come tempo a disposizione per riflettere su sé stessi, cosa ormai rara.

Nella società in cui viviamo, dove siamo diventati tutti uguali, diciamo e ripetiamo le stesse cose, facciamo automaticamente, ogni giorno, le stesse cose, come fossimo dei robot. Esempio: "Ci svegliamo, andiamo al lavoro per pagare tasse e spese, torniamo a casa, mangiamo e andiamo a dormire". Ripetiamo questo per 70 anni, tutti i giorni della nostra vita, ad eccezione di 7/10 giorni l'anno, liberi di andare in vacanza.

E allora, qui, recluso, mi sono sorte delle domande: 1) Chi ero là fuori? 2) Chi sono oggi? 3) Una volta libero, cosa farò, ritro-

vando la libertà di decidere e agire? A tali domande non esistono risposte esatte a livello universale, ma solo verità individuali. I pensieri che oggi maturerai su chi vuoi essere una volta libero, se poi messi in atto fuori di qui, determineranno la persona che vuoi essere. Il tuo qui, ora, solo immaginato, una volta agito sarà compiuto. Il tuo presente è già futuro, possibile anche da recluso, seppure solo a livello mentale. Chi prima e chi dopo, saremo chiamati a uscire, lasciando alle nostre spalle il cancello e le mura di questa Casa Circondariale.

Saremo uomini diversi e porteremo con noi questa esperienza, che ci avrà fatto maturare ancora di più la consapevolezza che si può essere uomini migliori. Saremo così nuovamente liberi: liberi di decidere, liberi di scegliere, liberi di dirigere la nostra vita verso nuovi orizzonti. Una vita che, da quel momento, ci avrà fornito nuovi strumenti: strumenti che saranno usati per suonare la nostra nuova musica. E noi, come direttori d'orchestra, potremo riprenderci il nostro meritato, e forse anche inaspettato, "applauso".

## Pensieri e parole di una giornata di marzo

### Malinconia, ricordi e rinascita mentre fuori piove

di *Emanuele C.*

Oggi, 26 marzo 2026, è una giornata uggiosa e fredda qui nella C.C. di Velletri dove sono ospite dal 2022. Come tutte le volte che piove, cala spesso un velo di malinconia e immediatamente comincio a pensare.

Ripenso al mio trascorso di vita, al mio destino che mi ha fatto incontrare delle persone, magari proprio apposta per non diventare come loro; qui mi torna alla mente uno dei tanti consigli che mi dava mio padre, diceva: "Impara a saper scegliere nella vita, altrimenti altri sceglieranno per te". Io sempre un po' distratto non davo il giusto peso ai suoi consigli, cadendo spesso nell'errore. Poi nel tempo ho capito che la vita ogni giorno ti mette alla prova.

Voglio condividere questa frase che mi appartiene: "Non giudicarmi dagli obiettivi che ho raggiunto ma giudicarmi dagli ostacoli che ho superato".

Mi sento di ringraziare tutte le persone che mi hanno dedicato il loro prezioso tempo. Un saluto a tutti i lettori.

Approfitto per dare il mio augurio di Buon Compleanno alle mie piccole donne, Giulia di 10 anni ed Emanuela di 7 anni.

# Nel ricordo di Annalisa

**La VII Edizione del Premio Nazionale dedicato ad Annalisa Durante, giovanissima e innocente vittima di una faida di camorra, si è conclusa il 20 febbraio con la cerimonia di premiazione. Premiata anche la poesia di un detenuto della C.C. di Velletri**

a cura della Redazione

La terza ed ultima giornata della VII Edizione del Premio Nazionale dedicato ad Annalisa Durante si è conclusa il 20 febbraio con la cerimonia di premiazione delle candidature pervenute dagli istituti penitenziari e dalle biblioteche italiane, insieme ad alcune scuole non premiate nei giorni precedenti. Il Concorso si è rivolto alle studentesse e agli studenti delle istituzioni scolastiche italiane di ogni ordine e grado, nonché ai giovani che frequentano le biblioteche e a quanti scontano una pena nelle carceri o sono inseriti in istituti di pena alternativi o in percorsi di messa alla prova.

L'Istituto Agrario Cesare Battisti ha partecipato al concorso con gli elaborati scritti da alcuni detenuti che frequentano i corsi di studio. In particolare, la giuria del concorso ha premiato Gianluca A. con la poesia "Da padre a padre". Alla cerimonia di premiazione hanno partecipato il Professor Antonino Marrari e la Professoressa Maria Vittoria Straulino che hanno ritratto il premio dalle mani di Giovanni Durante, il padre di Annalisa. La poesia vincitrice è stata pubblicata in un volume intitolato "Mare Dentro" che raccoglie gli scritti provenienti dai detenuti di molte carceri italiane.

"Mare Dnetro" racconta di come la memoria di Annalisa Durante, giovane vittima innocente di camorra, sia riuscita a tramutarsi in impegno educativo e di riscatto per tanti giovani, nelle scuole e nelle carceri di tutta Italia. Lì dove è stata uccisa Annalisa,

in un quartiere dove non si leggeva ed imperava la camorra, sorge oggi una biblioteca sociale, che è presidio di legalità ed include minori, famiglie, persone con disabilità, giovani in messa alla prova e una comunità impegnata a rialzarsi.

Annalisa Durante era una ragazza di 14 anni, graziosa, con i suoi occhi azzurri e il sorriso sempre stampato sulle labbra, che amava stare in compagnia dei suoi coetanei, allegra, vivace ma comunque consapevole del degrado del suo quartiere e delle problematiche che lo affliggevano.



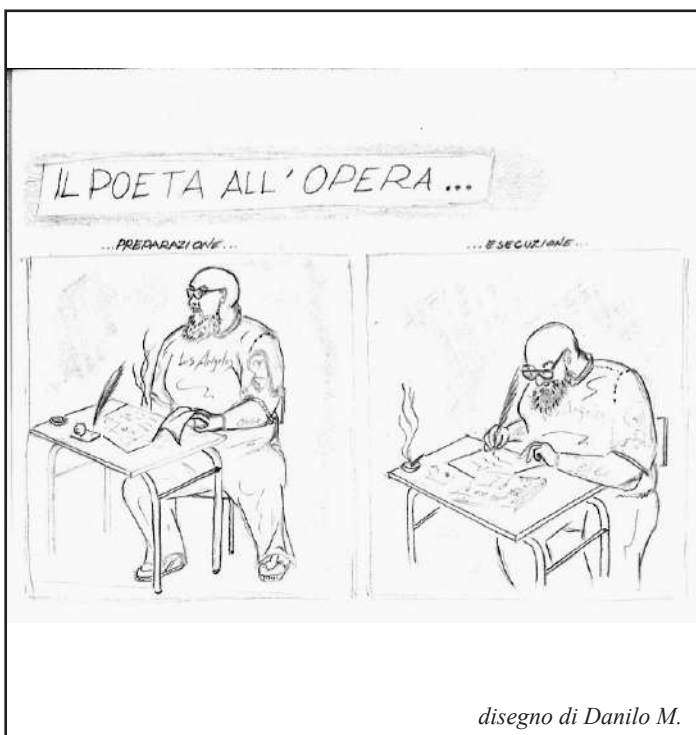
Era il 27 marzo 2004, un sabato sera. Le vie di Forcella, uno dei quartieri più difficili di Napoli, erano vuote e silenziose. La partita del Napoli faceva da sottofondo ai soliti rumori di strada. Sembrava un clima da coprifuoco con un silenzio irreale e sinistro. In un istante si scatenò il *Far West* in via Vicaria Vecchia.

Mentre Annalisa stava chiacchierando con un'amica, due ragazzini su uno scooter spararono dei colpi diretti al boss Salvatore Giuliano detto 'o russo (il rosso, per via del colore dei suoi capelli), che era entrato nel mirino di una banda rivale. Purtroppo la ragazza si trovò sulla traiettoria dei colpi sparati e un proiettile la colpì alla testa.

Dopo tre giorni di coma irreversibile, con una macchina che le pompava ossigeno nei polmoni, morì. La famiglia con un grande gesto d'amore e di speranza autorizzò l'espianto degli organi grazie al quale sette persone oggi continuano a vivere.

## DA PADRE A PADRE

Io, padre di cinque figli,  
la tua figliola, bella, bionda,  
sorriso da invidiare.  
Quegli occhi belli verdi come prati erbosi,  
per un colpo di pistola da mano assassina  
cadde a terra.  
Parlo a te, amico mio,  
io che non so parlare, ma so amare,  
il suo sorriso è un'immagine che resterà.  
Ma caro amico ti dico, nelle tue braccia dormirà,  
e in altre vite che ha donato sarà, siete legati dentro  
e nessuno vi dividerà.  
A me invece la vita ha graffiato  
e tolto quel tempo perso da restituire.  
Gli occhi tuoi vorrei avere per vivere  
quello che hai vissuto con lei.  
Ma il suo sacrificio vano non sarà,  
perché il mio dovere di padre da oggi in poi  
sarà di seguire i miei figli  
e di saperli felici.  
Grazie Giovanni per i tuoi insegnamenti,  
Ciao Annalisa, tu che vivrai per sempre!



disegno di Danilo M.

## progetti ed eventi

# Il reliquiario della “Madonna delle Lacrime” a Velletri

Nella Casa Circondariale veliterna un momento di devozione e preghiera

a cura della Redazione

Il giorno 28 febbraio 2026, il Reliquiario della Madonna delle Lacrime ha raggiunto in missione la Comunità ecclesiale Veliterna. La Diocesi di Velletri-Segni, rappresentata da Don Andrea Pacchiarotti, ha scelto la Chiesa della Casa Circondariale di Velletri per un pellegrinaggio dell'oggetto sacro esposto alla venerazione dei detenuti.

Madonna delle Lacrime è l'appellativo con cui i cattolici venerano Maria, in seguito a un evento verificatosi a Siracusa nel 1953, dal 29 agosto al 1 settembre: da un quadretto mariano in gesso smaltato è scaturito un liquido che in seguito alle analisi medico - scientifiche effettuate, risultò compatibile con la composizione chimica delle lacrime umane.

Il manufatto è custodito nella Basilica Santuario Madonna delle Lacrime a Siracusa e raggiunge i fedeli accompagnato dai custodi del Reliquiario: Padre Alessandro e Padre Guido dell'Arcidiocesi di Siracusa i quali narrano l'evento della lacrimazione e il significato spirituale del prodigio di Siracusa. All'ostensione hanno partecipato molti detenuti in riverente raccoglimento, accompagnati dalla Direttrice dell'Istituto Anna Rita Gentile, il Comandante della Polizia Peniten-

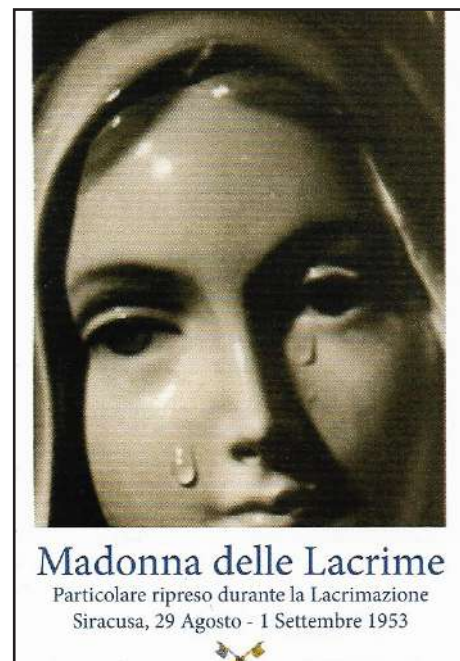
ziaria Mauro Caputi, la Commissaria Iacovini e in rappresentanza dell'Area Giuridico Pedagogica la Dr.ssa Kowalska.

Come è accaduto il miracolo?

Due giovani coniugi, Angelo Iannuso e Antonina Lucia Giusti, sposati il 21 marzo del 1953, abitavano in una modesta casa in via degli Orti di S. Giorgio a Siracusa. La signora Antonina era in attesa del primo bambino, ma la gravidanza però si presentava difficile, al punto che a volte le procurava l'abbassamento della vista; il 29 agosto verso le tre di notte, quel disturbo si acui a tal punto, da renderla completamente priva di vista.

Lo scoraggiamento fu totale, procurandole molta sofferenza, ma inaspettatamente verso le 8,30 del mattino, la vista tornò come prima e alzando lo sguardo verso il quadretto di gesso attaccato a capo del letto, incredula e meravigliata vide grosse lacrime scendere sul viso della Madonnina. Immediatamente richiamò l'attenzione del marito gridando: “la Madonnina piange.” La casa dei coniugi Iannuso si trasformò presto in meta di pellegrinaggio perché tutti volevano vedere “la Madonnina che piange”. Il quadretto era un mezzo busto di gesso raffigurante il Cuore Immacolato di Maria ed era un regalo di nozze ricevuto dai giovani sposi.

L'evento è stato particolarmente sentito e ha suscitato una forte emozione nei fedeli che si sono raccolti in preghiera di fronte a un prodigio così inafferrabile. “Le lacrime della Madonna - disse San Giovanni Paolo II il 6 novembre 1994 - appartengono all'ordine dei segni: esse testimoniano la presenza della Madre nella Chiesa e nel mondo. Piange una madre quando vede i suoi figli minacciati da qualche male, spirituale o fisico”.



## Il riscatto

Da un estratto di un articolo di Claudio Capretti, assistente spirituale della C.C. di Velletri, pubblicato “Nel segno del sangue”, che dovrebbe far riflettere chi di spada ferisce

di Mauro Z.

Delle tante persone che ho conosciuto in carcere voglio testimoniare l'esperienza di Flavio.

Sono cresciuto vedendo i due volti della vita: quello di chi fa del male e quello di chi lo subisce.

Io ho scelto di fare del male.

“Sai che sei anche figlio di Dio?” replicai.

“Dio? Non penso a lui da una vita e non so che volto abbia”.

“Almeno ti ricordi del volto di qualcuno a cui hai fatto del bene?”.

“Io ho solo volti da dimenticare per il male che ho fatto a ognuno di loro.”

Compresi che quell'anima era bloccata tra il dolore del male fatto e l'incapacità di poter sapere e chiedere perdono.

Un giorno iniziò, con molta fatica e vergogna, a sbloccarsi e ad aprirsi. Disegnò il volto di un ragazzo che era stato nella stessa classe con lui. “Odiavo questo ragazzo senza capire il perché. Forse perché era un ragazzo felice, che aiutava tutti ed era simpatico e

apprezzato da tutti. Io lo ritenevo un idiota e mi sentivo in dovere, con lui, di picchiarlo e umiliarlo davanti a tutti. In questi giorni ho capito che più che odio nei suoi confronti era invidia per ciò che lui era e che io non sarei mai stato. Quel volto non faceva altro che riportarmi indietro nel tempo e mi rimproverava per quello che non ero stato e che sarei dovuto essere. Forse perché il volto di Dio era impresso nel volto di quel ragazzo.”

“Se vuoi cominciare davvero ad essere un uomo migliore devi ripartire da colui che hai maltrattato. Quando uscirai incontralo e riconciliati con lui. Vedrai che dopo ti sentirai bene.”

Il tempo della scarcerazione arrivò anche per lui. Ci salutammo e finirono le nostre conversazioni. Dopo qualche mese mi scrisse dicendomi che si era incontrato con quel ragazzo e gli aveva chiesto perdono, e si sentiva più sollevato. Un'altra pecorella smarrita era tornata all'ovile. Il male che facciamo scientemente ci tormenta fino a quando, nei “due lupi” che sono dentro di noi, non cominciamo a cibare quello buono e non ricacciamo nell'oblio della vergogna quello cattivo.

# Numeri alla mano

**Cosa raccontano i dati del report 2025 dell'Osservatorio penitenziario del Garante nazionale delle persone private della libertà personale. Tra decessi, disagio e condizioni di vita negli istituti italiani, il quadro mostra preoccupanti criticità**

a cura della Redazione

C'è una parte del carcere che resta invisibile finché non la si osserva con attenzione: quella della morte. Il report 2025 dell'Osservatorio penitenziario del Garante nazionale delle persone private della libertà personale prova a darle contorni precisi, restituendo un quadro che va oltre il singolo episodio e parla di sistema.

Nel corso dell'anno, i decessi registrati negli istituti italiani si distribuiscono in diverse categorie: suicidi, cause naturali, cause da accertare, eventi accidentali e omicidi. Non è solo una classificazione tecnica: è una chiave di lettura che aiuta a comprendere quanto siano articolate e spesso interconnesse le cause della morte in carcere.

I numeri mostrano una presenza rilevante di decessi per cause naturali, pari a 125 nel 2025. Un dato che, letto superficialmente, potrebbe sembrare fisiologico, ma che in realtà apre interrogativi sulla qualità dell'assistenza sanitaria, sulla prevenzione e sulla gestione delle patologie croniche all'interno degli istituti. A questi si aggiungono 50 decessi per cause da accertare: casi sospesi, che evidenziano quanto sia talvolta complesso ricostruire con precisione ciò che accade dentro le strutture.

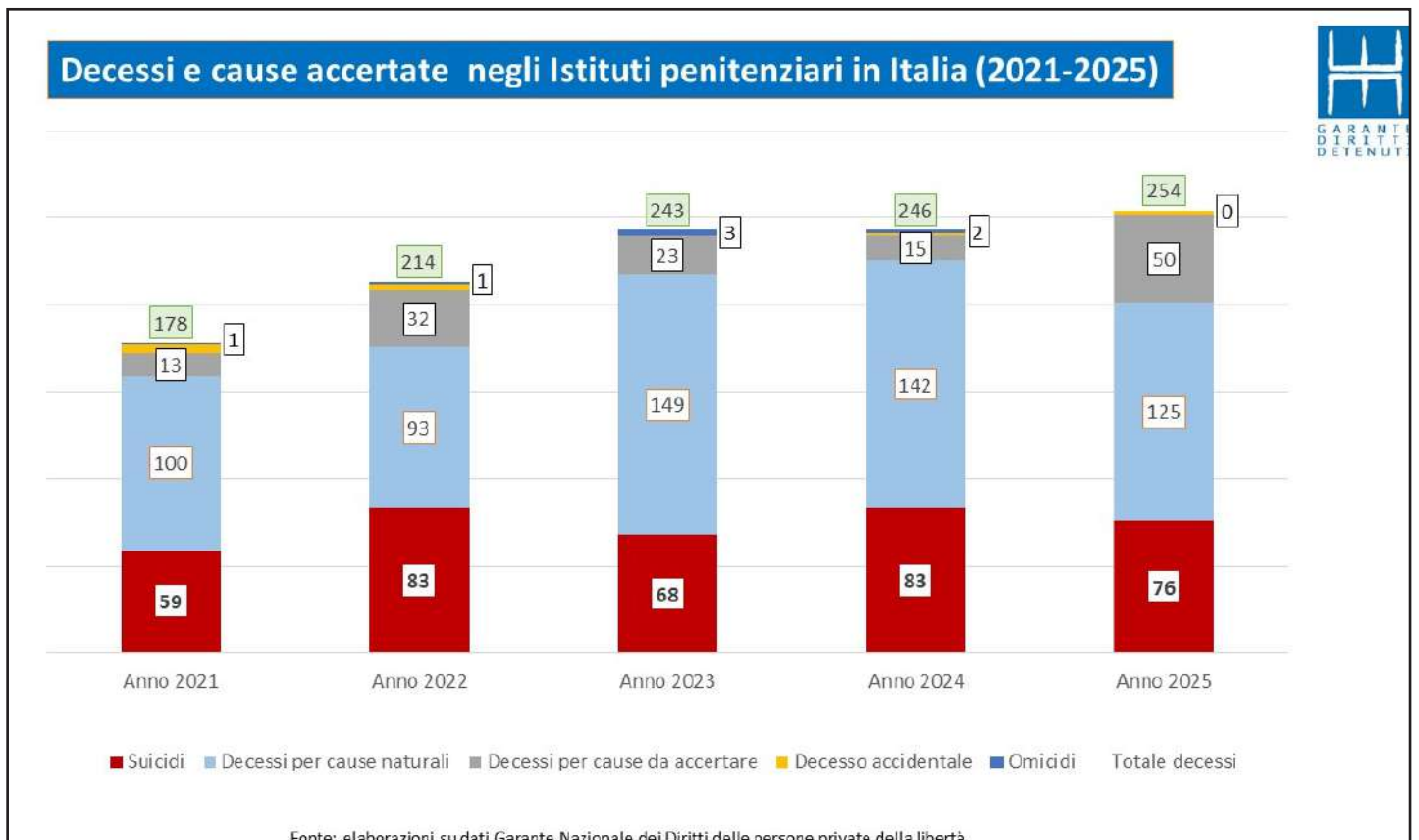
Il tema dei suicidi, però, resta quello più emblematico. Non solo per il numero in sé (76 accertati nell'anno passato), ma quanto per ciò che rappresenta: il punto estremo di un disagio che

spesso si manifesta molto prima. I tentativi di suicidio e gli atti di autolesionismo – migliaia ogni anno – mostrano una sofferenza diffusa, che trova espressione in gesti che sono insieme richiesta di aiuto, protesta e, talvolta, disperazione.

In questo quadro, il sovraffollamento agisce come un moltiplicatore di criticità. Con una media superiore al 150% della capienza nei principali istituti analizzati, la compressione degli spazi si traduce inevitabilmente in una compressione delle relazioni, delle attività e delle possibilità di intervento. Non è solo una questione logistica: è una condizione che incide profondamente sull'equilibrio mentale delle persone detenute e sul lavoro degli operatori.

Ciò che emerge, nel complesso, è una forte continuità tra i diversi fenomeni: le morti non sono eventi isolati, ma si inseriscono in un contesto segnato da fragilità diffuse e carenze strutturali. La distribuzione dei dati su tutto il territorio nazionale conferma che non si tratta di criticità locali, ma di una condizione sistemica, radicata nel funzionamento stesso del sistema penitenziario.

Parlare di morti in carcere significa, inevitabilmente, parlare della vita che precede quei momenti. Perché ogni numero racchiude una storia interrotta e, insieme, una domanda aperta sulla capacità del sistema di prevenire, ascoltare e intervenire prima che sia troppo tardi, quando il disagio è ancora reversibile.



## focus: il disagio adolescenziale



# Gli adolescenti e il crimine

**Un fenomeno in espansione che interroga la società: dalla crisi della famiglia e dell'educazione all'emergere di nuove forme di violenza e disagio tra gli adolescenti**

di Fabrizio C.

La delinquenza minorile è un fenomeno tipico delle società moderne che, nel nostro Paese, risulta in costante espansione. Sono sempre più frequenti i casi di cronaca nera che vedono protagonisti gli adolescenti. A destare particolare sgomento non è soltanto il numero crescente di giovani che delinquono, ma soprattutto la gravità dei reati commessi: spaccio, furti, rapine, violenze, bullismo, aggressioni, vandalismi, che impone una riflessione profonda sulle cause di un fenomeno che non può più essere spiegato ricorrendo alle tradizionali motivazioni della miseria, della povertà, dell'ignoranza o del bisogno.

Gli adolescenti di oggi appaiono più maturi, più informati e crescono più velocemente rispetto al passato: sono più aperti, preparati, liberi e consapevoli. Una condizione che potrebbe sembrare idilliaca, ma che in realtà non lo è affatto, perché ogni medaglia ha il suo rovescio. Nonostante il netto miglioramento, avvenuto nel giro di pochi decenni, negli stili di vita, nelle opportunità concrete e nello sviluppo umano e culturale dell'adolescenza, i giovani sembrano costretti a pagare un prezzo forse troppo alto per i vantaggi generali offerti dall'evoluzione dei tempi.

La nostra società, infatti, è attraversata da una diffusa incertezza, da insicurezza e inquietudine: i valori tradizionali e le regole del passato sono stati in gran parte demoliti, mentre un nuovo sistema di principi e norme fatica ad affermarsi e a essere riconosciuto come fondamento della vita individuale e collettiva.

Questa condizione generale si riflette in ogni ambito della convivenza sociale. Emergono così nuove letture dei comportamenti devianti, spesso riconducibili a un cattivo apprendimento della vita, iniziato con una sterile superficialità intellettuale e con la mancata interiorizzazione dell'educazione e della formazione, prima familiare e poi scolastica. A ciò si aggiunge il desiderio di diventare adulti prima del tempo: dimostrare la propria forza en-

trando nel proibito, cercare soluzioni ai problemi rifugiandosi nella droga. Tuttavia, l'accesso alle sostanze richiede disponibilità economiche che, quando mancano, spingono verso furti, rapine o, in assenza del coraggio necessario, verso forme di sfruttamento, come l'ingresso nel mercato dello spaccio o la sottomissione a estorsioni con richieste di denaro eccessive.

Il confronto tra adulti e ragazzi risulta sempre più difficile. Spesso si ignora che molti giovani vivono in condizioni di marginalità sociale e di degrado familiare, contesti nei quali si sviluppano emotività distorte, pregiudizi e tabù. Tali dinamiche possono riguardare anche adolescenti che non soffrono di disagio economico: la disponibilità di tutto può generare noia e vuoto, spingendo verso il proibito attraverso sopraffazioni e violenze di ogni genere - dall'abuso sessuale, talvolta seguito da ricatto, alle molestie sui più deboli, fino alle truffe ai danni degli anziani. Con questi adolescenti diventa difficile affrontare le conseguenze delle loro azioni, anche perché la tecnologia fornisce loro modelli e riferimenti alternativi.

I nostri ragazzi e ragazze, che sempre più spesso girano armati di coltello, incuranti dei rischi che possono derivare anche da una semplice lite o da un impulso improvviso, non si rendono conto di essere soli e privi di punti di riferimento emotivi. In queste condizioni, istinto e inconscio non riescono a contenere il dominio della violenza, cresciuta in un'epoca in cui sembra essersi smarrita la speranza di restituire ai giovani fiducia nel prossimo, in un mondo in cui si nasce liberi e non oppressi, uguali e non diversi. Diventa quindi necessario aumentare l'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti della famiglia, prima e fondamentale autorità nella crescita e nell'educazione dei figli.

È essenziale recuperare un'educazione che non dipenda esclusivamente dagli strumenti tecnologici, i quali tendono a ridurre il contatto umano e fisico, e favorire invece la rinascita di valori fondamentali come l'amicizia, il rispetto per gli altri, l'altruismo e l'educazione civica.

# I volti della violenza

**Globalizzazione, crisi educativa e nuove forme di aggressività sociale: quando il disagio delle giovani generazioni si trasforma in violenza**

di Roberto M.

La globalizzazione, nata alla fine degli anni settanta, si può considerare come l'insieme dei processi che contribuiscono a incrementare l'interconnessione e l'interdipendenza tra le persone, i luoghi e le organizzazioni di tutto il mondo. Il fenomeno si traduce in una totale dipendenza finanziaria, politica, culturale ed economica attraverso veloci flussi di denaro, di beni, persone, idee che connettono tutti i luoghi del pianeta. Cinque sono i fattori che contribuiscono alla diffusione della globalizzazione: ricerca dei mercati su scala globale, innovazione tecnologica e telematica (intelligenza artificiale), riduzione dei costi e tempi di trasporto, aumento dei liberi flussi di capitale finanziario, diffusioni di politiche e leggi e assetti istituzionali che favoriscono i quattro fattori precedenti.

Oggi, con l'avvento della globalizzazione, continuano a dominare, anzi crescono inesorabilmente, la violenza e il male, la sopraffazione e lo sfruttamento, l'ingiustizia e l'emarginazione. La collettività giovane e adulta cresce, matura, vive in una società avvelenata, violenta, crudele e oppressiva, dominata dagli interessi e dai privilegi di pochi egemoni che impongono valori e modi di vita legati esclusivamente ai beni materiali, al consumo ininterrotto, al mito della ricchezza, al benessere economico.

Le nuove generazioni sono esposte senza difesa alla società globalizzata. La difesa a tutto quanto di negativo va ricercata nelle due istituzioni essenziali: la famiglia e la scuola, che possono esercitare la loro funzione di preparazione e guida alla vita e alla formazione e sviluppo umano. E anche questo, per evitare quel disorientamento, le incertezze, le inquietudini, le insoddisfazioni, le propensioni alla violenza e al crimine così diffuse nella realtà sociale circostante.

La violenza tra i banchi di scuola sta diventando incontrollabile. Molti ragazzi o ragazze entrano giornalmente nelle aule armati. In varie parti del territorio avvengono drammatiche scene di cronaca nera. Venerdì 16 gennaio 2026 due storie diverse, ma unite da un elemento inquietante: il possesso e l'uso di armi bianche tra adolescenti. Il primo a La Spezia, una lite tra studenti del liceo Einaudi-Chiodo che si è trasformata in tragedia: Abanoud Youssef, 19 anni, è stato ucciso a coltellate da un compagno di scuola, subito dopo arrestato. L'altro a Sora, nel Frusinate: un 17enne, in un diverbio all'uscita della scuola viene gravemente ferito alla gola da un altro adolescente.

Questi dati confermano che esiste un problema strutturale. Secondo lo studio Espad Italia del C.N.R. il 45% degli studenti tra i 15 e i 19 anni ammette di aver messo in atto comportamenti violenti nell'ultimo anno. Ma le tragedie che succedono tra i banchi di scuola lasciano delle ferite aperte e una sconfitta per la collettività. Il Ministro dell'Istruzione Valditara ha richiesto una stretta delle misure di sicurezza installando dei metal detector negli istituti più a rischio, in accordo con i prefetti e le autorità locali. La violenza però non nasce solo dall'oggetto che si ha in tasca, ma è frutto di un vuoto educativo nel relazionarsi nella socialità. La scuola deve tornare ad essere nel suo ruolo istruttivo un luogo sicuro e di crescita e non un perimetro da sorvegliare perché invaso prima dal bullismo che successivamente si tramuta in delinquenza minorile, continua istigazione del male e della violenza.



## Criminalità minorile in Italia: i dati tra i 12 e i 18 anni

Negli ultimi anni il tema della criminalità minorile è tornato al centro dell'attenzione pubblica. Anche se l'Italia continua a registrare livelli più bassi rispetto ad altri Paesi europei, i dati più recenti mostrano un aumento dei reati commessi da adolescenti tra i 12 e i 18 anni.

Secondo le analisi della giustizia minorile e delle forze di polizia, tra 2024 e 2025 oltre **38.000** minorenni sono stati segnalati alle autorità per diversi tipi di reato. Si tratta di un aumento di circa il 16% rispetto all'anno precedente. La maggior parte dei ragazzi coinvolti ha un'età compresa tra 15 e 17 anni, mentre i casi che riguardano adolescenti più giovani sono meno frequenti.

Tra i reati più diffusi tra i minori si trovano **furti e rapine**, spesso commessi in gruppo, **spaccio** o consumo di sostanze stupefacenti, **aggressioni** tra coetanei e **porto di armi** improprie, come coltelli o oggetti contundenti. Negli ultimi anni ha destato particolare preoccupazione l'aumento dei comportamenti violenti: circa un terzo dei reati minorili riguarda **reati contro la persona**, come aggressioni, minacce o lesioni.

Il sistema giudiziario italiano privilegia percorsi educativi e di recupero rispetto alla detenzione. Tuttavia, negli ultimi anni è cresciuto anche il numero dei ragazzi negli Istituti Penali per Minorenni, arrivati nel 2025 a circa **570 detenuti**.

Secondo gli esperti, la criminalità minorile è spesso legata a diversi fattori sociali: difficoltà familiari, abbandono scolastico, povertà educativa e influenza del gruppo dei pari. Per questo motivo la **prevenzione** passa soprattutto attraverso famiglia, scuola e comunità educative, fondamentali per aiutare i giovani a sviluppare responsabilità, rispetto e capacità di affrontare i conflitti senza ricorrere alla violenza.

## focus: il disagio adolescenziale

# Educare al rispetto per non perdere i giovani

## Riflessioni di un padre detenuto sulle cause e sulle possibili strade per prevenire il male tra i più giovani

di Bledar A.

Velletri, 21-02-2026

Oggi compio 50 anni, mezzo secolo. Questa mattina ho ricevuto gli auguri dai miei figli per telefono e poi sono andato nel luogo in cui mi sono iscritto: la redazione del giornale dell'Istituto *Voci di Ballatoio*. È il giornale dove si scrive e si parla delle vere notizie vissute sulla propria pelle, dove si cerca di aprire la mente a chi non sa nulla del mondo carcerario e delinquenziale.

Mai avrei pensato di far parte di un gruppo di persone unite dagli stessi ideali: cercare una soluzione per migliorare il mondo senza usare la forza, ma solo la penna. Si stava parlando di un importante argomento: gli adolescenti di oggi. Perché tanti di loro credono che esista solo il male, il male contro il prossimo, che è poi il male verso sé stessi. Molti danno questa colpa ai genitori, altri alla tecnologia, altri ancora alla società.

Sono genitore anch'io, padre di tre figli, e io, da padre, mi sforzo molto di più di gestirli perché in questo momento mi trovo in carcere. Tanti adolescenti vantano di avere i propri genitori in carcere e vogliono seguire i passi fatti dai loro genitori, anche se è un percorso sbagliato. Vedono la troppa facilità nei guadagni, senza alcuna responsabilità.

Purtroppo ci vuole molto impegno per far capire ai ragazzi quale sia il percorso giusto per non prendere strade sbagliate. In poche parole, bisognerebbe far comprendere già da un'età che va dai 10 ai 17 anni il significato del rispetto per il prossimo: rispetto per il maestro, poi per il professore, che passa con loro circa sei ore al giorno; rispetto per i compagni di classe con i quali si passa la maggior parte del tempo; rispetto per i genitori che faticano per

non far mancare nulla; rispetto per i fratelli o le sorelle che ti saranno vicini per tutta la vita. Una volta riusciti a insegnare loro il rispetto, bisogna far capire il valore del denaro, che nella loro testa è una necessità primaria: per andare al bar, per mantenere un motorino, per accontentare la propria fidanzata, per averne abbastanza da potersi divertire. Se un genitore non riesce a far capire che i soldi, quei maledetti soldi, non devono essere frutto di un comportamento sbagliato, ma che tutto ciò che si desidera deve essere guadagnato con il rispetto e con il lavoro, allora diventa ancora più difficile indirizzare i ragazzi.

Sono ormai sei anni che sono detenuto, tra domiciliari e custodia in carcere, e ho visto che i miei figli seguono molto di più i miei insegnamenti e ascoltano i miei discorsi. Con questo non voglio dire di essere un padre perfetto o che i miei figli siano perfetti, ma sto riflettendo giorno dopo giorno sul fatto che per combattere il male serve chi il male lo conosce. E chi meglio di una persona adulta che ha percorso parte della sua vita nella delinquenza, nell'indisciplina e nella violenza può, con serietà, cercare di aiutare gli adolescenti a non trovarsi su strade sbagliate?

Anche questo potrebbe essere un programma per la giustizia riparativa: prendere in considerazione il reinserimento di ogni detenuto disposto, dietro indicazioni delle strutture scolastiche, a dedicare un'ora come prevenzione e/o rieducazione sull'argomento. Un detenuto, come un professore, in grado di spiegare i valori sani e quelli sbagliati parlando delle verità che porta la violenza, la delinquenza e il carcere.

Detenuti che a loro volta sono genitori e che darebbero il cuore per salvare dalla strada più adolescenti possibile.



# La promessa dell'ascolto, il rischio dell'isolamento

Un'analisi sui dati diffusi dal Corriere della Sera sull'uso dell'Intelligenza Artificiale tra i giovani. Un quadro con luci e ombre sulle quali riflettere

di Gianluca A.

L'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale e dei chatbot cresce rapidamente: lo testimoniano le molte ricerche che analizzano il fenomeno, tra cui una realizzata anche dal Telefono Azzurro. Cresce sempre di più l'Intelligenza Artificiale in un mondo connesso: nel 2025 il 35% dei ragazzi tra i 12 e i 18 anni ha fatto ricorso agli strumenti di A.I. Tra i motivi, al primo posto, lo studio, i compiti e il supporto per le ricerche. Dall'ultimo report dell'*EU Kids Online*, la rete europea di ricerca multidisciplinare che studia le trasformazioni dell'uso di Internet e delle tecnologie da parte di bambini e adolescenti, emerge una preoccupazione per la perdita di competenze e l'aumento della pigrizia, dovuti alla delega dei compiti ai chatbot.

In Italia, tutti gli intervistati sottolineano come il rischio maggiore dell'A.I. sia quello di impigrirsi e diventare sempre meno capaci di svolgere esercizi di base, come scrivere un tema o un riassunto. I numeri descrivono un fenomeno sommerso: su un campione di 1300 adolescenti tra i 13 e i 19 anni, uno su quattro utilizza quotidianamente i chatbot e "li considera uno spazio sicuro per confidarsi". Quasi uno su tre apprezza l'idea di avere un «amico digitale», sempre disponibile ad ascoltare. Il 25% li utilizza per sfogarsi senza paura di essere giudicato; circa due preadolescenti su tre considerano fondamentale che il chatbot "non giudichi" e cercano "risposte gentili e comprensive". Quasi il 50% desidera sentirsi "ascoltato e importante", mentre il 76% teme che le persone possano isolarsi preferendo i chatbot alle relazioni umane. A ciò si aggiungono la violenza digitale e la distorsione del consenso: il 70% delle vittime di deepnude sono ragazze o giovani donne. Si tratta dell'utilizzo dell'A.I. per creare immagini sessualmente esplicite di persone reali, generate senza il loro consenso. Il pericolo non è solo tecnologico, ma profondamente umano. Quando deleghiamo all'A.I. il bisogno di vicinanza e di ascolto, cosa può succedere?

Innanzitutto c'è il rischio della dipendenza emotiva: sono sistemi progettati per massimizzare il coinvolgimento, per farci tornare, per creare un legame che genera profitto. Ogni minuto che un ragazzo passa a chattare è un minuto monetizzato. Poi c'è il rischio dell'isolamento: se una relazione virtuale funziona, perché cercarne una umana, con le fatiche e l'imprevedibilità che inevitabilmente comporta? Quanto più i ragazzi sono giovani, tanto più investono emotivamente nel rapporto con i chatbot. La preadolescenza, la fascia tra gli 11 e i 15 anni, si conferma il periodo di maggiore vulnerabilità. In tutte le dimensioni emotive indicate, gli under 15 mostrano percentuali doppie o triple rispetto ai ragazzi più grandi.

Queste tecnologie possono essere utilizzate per revenge porn, cyberbullismo sessuale, ricatti, umiliazioni. Si stima che i chatbot siano utilizzati da oltre 900 milioni di persone nel mondo. Dunque, il chatbot annulla l'identità che assicura la conservazione dell'io attraverso la memoria, per stabilire un rapporto attivo con il reale. Un valore, questo, che presuppone una rigida spaccatura tra la dimensione del conoscere e quella del valutare. Il conoscere si basa su giudizi di fatto, fondati sulla ragione, e riguarda il piano dell'essere. Il valutare si basa su giudizi di valore, che si fondano su fattori come le tradizioni, la cultura, le convinzioni, la religione, ecc., e riguardano il piano del dover essere.

In altri termini, il chatbot è uno strumento formidabile. Per la sua propensione realistica dovrebbe essere usato (e insegnato) con un'etica della responsabilità: un tipo di etica che valuta l'agire sulla base delle conseguenze che produce e dei mezzi occorrenti alla sua realizzazione. Una "forma mentis" da sviluppare in un'atmosfera di sottile compromesso, che oscilla tra il razionale e una sincera, acuta curiosità verso le forze dell'umana intelligenza, così da evitare che la tecnica si faccia sempre più astuta, prepotente e crudele.

## Il paradosso dell'era digitale

Più tecnologia, meno profondità: il cambiamento del pensiero nelle nuove generazioni

di Roberto M.

Dopo decenni, dagli anni '80 e '90, in cui si era registrata una crescita costante, oggi si osserva che le nuove generazioni mostrano punteggi inferiori nel QI rispetto a quelli dei loro genitori. Non si tratta però di una improvvisa "stupidità genetica", ma di un fenomeno legato ai cambiamenti ambientali e sociali, sempre più rapidi, dovuti allo stile di vita digitale.

Nella società in cui viviamo, immersa nella tecnologia, i più giovani crescono con strumenti che influenzano profondamente il modo di pensare. L'uso intensivo di smartphone e social media ha provocato un impoverimento del linguaggio e una riduzione dell'abitudine allo studio. Il vocabolario utilizzato quotidianamente si restringe, limitando la capacità di formulare pensieri complessi e di esprimerli con chiarezza. Si tende sempre più a semplificare, a evitare parole difficili, a comunicare in modo rapido e immediato. Ma così facendo si perde profondità. Anche l'attenzione ne risente: gli strumenti digitali, progettati per dare risposte veloci, finiscono

per sostituire parte dei nostri ragionamenti e degli insegnamenti acquisiti nel tempo, rendendo più difficile lo sviluppo di un pensiero logico e strutturato.

A tutto questo si aggiungono altri fattori, come il cambiamento delle abitudini alimentari, che possono contribuire a una minore qualità dello sviluppo cognitivo. Il risultato è un progressivo allontanamento dall'esercizio della mente, proprio nel momento in cui sarebbe più necessario.

Molti studiosi sostengono che i test del quoziente intellettuale appartengano ormai a un'altra epoca e non siano più adatti a misurare le forme di intelligenza richieste oggi. Tuttavia, questi dati rappresentano comunque un segnale importante, che invita a riflettere.

Non si tratta di rifiutare la tecnologia, ma di imparare a usarla senza diventarne dipendenti. Tornare a esercitare il linguaggio, il pensiero e l'attenzione è fondamentale. In un mondo sempre più automatizzato, il vero rischio non è perdere l'intelligenza, ma smettere di usarla.

## anniversari

# Due anni di *Voci di ballatoio*

## Dalla nascita del progetto in carcere alle difficoltà, fino alla rinascita di una redazione che racconta storie, dignità e speranza

a cura della Redazione - foto di Luciano Sciorba

Siamo arrivati al secondo anno della nostra redazione. Era il 5 marzo 2024 quando la Direzione dell'Istituto C.C. di Velletri e l'Area Giuridico-Pedagogica ci proposero un percorso trattamentale articolato in venti incontri, da svolgersi con i responsabili dell'Associazione "La Farfalla".

I due referenti, Paola Anelli e Nicolò Sorriga, ci spiegano che il percorso era rivolto a chi desiderava partecipare alla creazione di un giornale. Attraverso lezioni di scrittura giornalistica, ci avrebbero fornito le basi essenziali per impostare un articolo, costruito attorno alle domande fondamentali: come, dove, quando, cosa, chi e perché, partendo proprio dalle nostre storie personali. Il gruppo prevedeva un massimo di venti partecipanti.



*I primi due numeri del giornale*

Le lezioni coinvolsero fin da subito tutti noi, incuriositi dalla novità. Trovammo rapidamente un modo diverso di vivere la giornata, anche se gli incontri si svolgevano una sola volta a settimana, il martedì, dalle 13:00 alle 15:00. Non si trattava solo di scrivere: le attività erano orientate anche alla costruzione del pensiero, al confronto reciproco. Eravamo consapevoli dei nostri limiti culturali e sentivamo la necessità di essere guidati da persone esperte. Iniziò presto a chiederci come chiamare questo progetto. Dopo varie proposte emerse dal gruppo - che Paola e Nicolò consideravano già una vera redazione - nacque il nome *Voci di Ballatoio*.

Con il passare degli incontri maturò il desiderio di affrontare temi concreti, anche su suggerimento dei nostri referenti, per arrivare alla realizzazione del primo prototipo del giornale. Fu durante il quarto o quinto appuntamento del martedì che la dott.ssa Sabrina Falcone venne a trovarci. Ci chiese come procedeva il lavoro e se fossimo intenzionati a proseguire con impegno.

Trovammo il coraggio di confrontarci apertamente con lei sul tema della detenzione, chiedendole di parlarci del suo incarico. L'area da lei rappresentata è infatti l'unico ponte tra noi e il Tribunale di Sorveglianza, e sentivamo il bisogno di chiarire alcune criticità e problematiche che avremmo potuto affrontare. La dottoressa rimase incuriosita - forse non si aspettava un confronto di questo tipo - e accettò di rispondere a un'intervista scritta. Che l'abbia vissuta come una sfida non lo sapremo mai, ma per noi fu motivo di orgoglio: avevamo trovato un contenuto importante da inserire nel nostro progetto, accanto alle nostre storie, alla vita quotidiana e alle

riflessioni, finalmente impaginate in un vero giornale.

Fin dall'inizio, Paola e Nicolò ci hanno trattati come amici, e non semplicemente come partecipanti a un'attività trattamentale. Certo, dopo ogni incontro dovevano relazionare sull'andamento del progetto e sul nostro coinvolgimento, ma il rapporto umano che si è creato è andato oltre questo aspetto. Quando arrivarono le risposte della dott.ssa Sabrina Falcone alla nostra intervista, il prototipo era ormai completo: nacque così il numero zero, stampato nel luglio 2024.

Tuttavia, quello stesso mese fu segnato da gravi problemi. A causa di tensioni interne - scatenate anche da motivi apparentemente banali, come la mancanza di un pallone - alcuni detenuti iniziarono a protestare contro la Direzione, coinvolgendo altri. Il 28 luglio scoppiò una rivolta. Tutte le attività furono sospese, compresa la nostra. I danni furono ingenti e venne revocato il regime aperto; i responsabili furono trasferiti. Per un momento, sembrò che tutto il lavoro svolto fosse destinato a finire.

Cercavamo notizie, volevamo capire. La redazione scrisse una mail all'associazione "La Farfalla" per sapere se ci fossero aggiornamenti sulla ripresa del progetto. Le loro risposte erano incoraggianti, ci davano speranza, ma senza certezze. Finalmente, verso ottobre, ci venne concessa la possibilità di riprendere il lavoro. Questa volta avevamo anche un tema forte da affrontare: nacque così il primo speciale, "Sopravvissuti", pubblicato nel numero uno del giornale nel dicembre 2024.

Segui la presentazione ufficiale di *Voci di Ballatoio*, alla presenza di numerose istituzioni, che riconobbero e apprezzarono il lavoro svolto dalla Direzione, dall'Area Giuridico-Pedagogica e dall'Associazione "La Farfalla", capaci di trasformare un progetto in una realtà concreta. Da quel momento, la redazione ha continuato il proprio percorso, trasformando il giornale in una pubblicazione bimestrale. Sono stati affrontati numerosi temi legati alle criticità della detenzione, alle storie personali dei detenuti e alla prevenzione rivolta ai giovani, raccontando le difficoltà della vita carceraria. Sono state organizzate videoconferenze con le scuole, occasioni preziose per dialogare con i ragazzi, quasi come se parlassimo ai nostri figli.



*Anna Rita Gentile e Marina Finiti con una copia del giornale*



Un momento della presentazione del giornale il 5 dicembre 2024

Da quel momento, la redazione ha continuato il proprio percorso, trasformando il giornale in una pubblicazione bimestrale. Sono stati affrontati numerosi temi legati alle criticità della detenzione, alle storie personali dei detenuti e alla prevenzione rivolta ai giovani, raccontando le difficoltà della vita carceraria. Sono state organizzate videoconferenze con le scuole, occasioni preziose per dialogare con i ragazzi, quasi come se parlassimo ai nostri figli. Abbiamo lavorato con impegno perché questo giornale rappresenta per noi anche un modo per dimostrare che non siamo privi di dignità.

Nel tempo, il nostro lavoro ha suscitato l'interesse di diverse figure istituzionali: dal Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha promosso la distribuzione del giornale in altri istituti, al Tribunale di Sorveglianza — la cui presidente, dott.ssa Marina Finiti, è una lettrice attenta — fino al Garante dei detenuti, che attraverso il proprio ufficio stampa pubblica alcuni nostri articoli sul sito web. Dopo due anni, siamo ancora alla ricerca di nuove persone che abbiano voglia di esprimersi e di contribuire alla crescita della redazione, portando le proprie competenze e la propria cultura. Il nostro gruppo ha bisogno di rinnovarsi e migliorare continuamente.

Vogliamo anche esprimere gratitudine a Paola e Nicolò, che si sono dedicati a noi con impegno e passione. A loro riconosciamo il merito della riuscita di questo progetto e la fiducia che ci hanno trasmesso, permettendoci di lavorare in autonomia nella costruzione dei contenuti e nell'impaginazione di ogni numero. Sono per noi due persone speciali, alle quali ci siamo affezionati, perché ci hanno offerto la loro amicizia e continuano a spronarci con fiducia.

Questo deve essere uno stimolo a fare sempre meglio, per tutte le persone che attendono le nuove uscite. Perché la nostra voce è un valore, una testimonianza concreta di ciò che siamo e di ciò che vogliamo diventare.



da sx: Paola Anelli, Anna Rita Gentile, Mauro Caputi, Nicolò Sorriga

## Ma che bella redazione!

Un'esperienza che dimostra come, anche nel carcere, sia possibile costruire futuro, rispetto e identità

di Gianluca A.

La mattina mi alzo, do il buongiorno al mio compagno di cella, che sento come fosse un nipote. Mi preparo e scendo al piano terra; prima di iniziare i corsi che frequento — informatica, poesia e agrario — mi dirigo sempre nell'ultima stanza sulla sinistra del corridoio: lì si trova la biblioteca. Entro e saluto: "Buongiorno a tutti i presenti".

Alla mia sinistra c'è una scrivania con sopra un computer per la gestione della biblioteca, e dietro di essa il maestro Barone. Alla mia destra, seduti dietro un banco, ci sono il dottor Walter; più avanti il signor Da-

nilo insieme al signor Fabrizio. C'è chi scrive, chi legge. Ed è una cosa bellissima.

Intorno si respira un senso di fratellanza: ognuno di noi è impegnato a preparare qualcosa di utile, per il giornale, per un compito scolastico o persino per un esame. Abbiamo creato, dentro la nostra condizione detentiva, un ambiente ideale fondato sul lavoro, sul rispetto e sull'amicizia.

Voi, li fuori, avreste mai immaginato che tra coloro che vengono considerati lo scarto della società, i cosiddetti ultimi, potesse nascere una collaborazione così forte, capace di dare vita a una redazione basata sulla fratellanza? Un luogo in cui la prima

qualità che emerge è l'altruismo, dove ognuno sprona l'altro a fare meglio.

Non avrei mai pensato che il giornale potesse darmi ciò di cui avevo bisogno: la forza di cambiare, di leggere, di istruirmi. Oggi mi impegno anche per tutte queste persone che mettono il loro impegno e il loro cuore in un articolo o nella preparazione di un esame. Qui ho ricevuto un insegnamento che, a cinquant'anni, tengo stretto e che metterò in pratica una volta tornato libero: poter dire che anche noi siamo un popolo che parla, grazie alla voce del nostro giornale. Una voce che insegna a non arrendersi mai, che dimostra che anche qui si può andare oltre. E sono orgoglioso di farne parte.

## punti di vista

## Amore, comunicazione e speranze

## Una riflessione sulla detenzione tra affettività negata, sovraffollamento e diritti ancora da garantire, evidenziando il peso umano della pena e le difficoltà di un reale reinserimento

di Luca F.

Al momento del mio ingresso in carcere ero padre di una bambina in tenera età che, quando tornerò libero, sarà una giovane adolescente. Il tempo sarà passato e io non c'ero: ero detenuto, non potevo essere presente nella sua vita. Potevo soltanto telefonarle tutti i giorni fino al compimento dei suoi dieci anni e, successivamente, sei volte al mese, sempre e solo per dieci minuti. Potevo vederla ai colloqui per un totale di sei ore al mese.

Come genitore, mi sarò perso i momenti più belli della sua crescita; non sarò stato presente nei momenti di bisogno, non avrò potuto sostenerla né rimproverarla quando sbagliava. E quando tornerò in libertà, suo padre sarà un estraneo dentro casa. Poi arriverà il momento di andare a dormire e, quando mamma e papà si metteranno a letto, guarderanno i loro volti e i loro corpi, sui quali saranno impressi i segni del tempo trascorso. Si sfioreranno, si toccheranno, si baceranno con la paura di non piacersi più, perché troppo tempo sarà passato dal loro ultimo rapporto.

Questo accade nella migliore delle ipotesi, perché in molti altri casi quella famiglia non esiste più. Quell'assenza ha, poco a poco, consumato il legame che li univa. È così che quel nucleo familiare, chiamato "NOI", si trasforma in "loro e io".



Tutto questo può sembrare assurdo in un Paese come il nostro, dove i diritti del cittadino - e quindi anche quelli delle persone detenute, che vengono private solo della libertà - sono sanciti dalla Costituzione italiana, madre di tutte le leggi. È certamente vero che una società giusta richiede la certezza della pena, o meglio della sua espiazione, da parte di chi ha violato la legge arrecando danno alla collettività. Tuttavia, questa esigenza, a causa del sovraffollamento e delle criticità del sistema carcerario italiano, entra in conflitto con l'articolo 27 della Costituzione e con il rispetto dei diritti universali dell'uomo.

Il carcere è come un oceano in tempesta e l'articolo 27 della Costituzione è il vento che soffia: l'unica forza che, unita alla volontà personale, può condurre il detenuto verso il proprio riscatto. Cito le nostre famiglie perché la detenzione le colpisce indirettamente, ma in modo profondo e drastico. Per noi, la famiglia - elemento costitutivo dello Stato, come sancito dall'articolo 29 della Costituzione - rappresenta il Nord della bussola, e il contatto frequente e costante con essa è fondamentale, soprattutto nel percorso di riabilitazione e rieducazione, che costituisce il fine ultimo della

pena, come previsto dall'articolo 27.

Ma se il fine della pena è rieducativo, se esistono la progressione del trattamento e il diritto all'affettività, perché una persona detenuta in Italia può chiamare i propri familiari una, due, quattro o sei volte al mese - a seconda del regime carcerario - per soli dieci minuti, per di più pagando le telefonate, che vengono anche registrate?

Uno dei principi fondamentali del diritto è quello dell'attualità. E allora mi chiedo: può una normativa dell'ordinamento penitenziario risalente al 1975, quando poche famiglie avevano un telefono in casa, regolamentare i contatti telefonici in un'epoca in cui le comunicazioni sono continue, accessibili e immediate? Durante il periodo del Covid, l'amministrazione penitenziaria ha autorizzato chiamate aggiuntive. Questa concessione non ha prodotto alcuna conseguenza negativa. Perché, allora, revocarle? Perché limitare il numero e la durata dei colloqui visivi con i familiari? Quali sono i principi che giustificano queste restrizioni, che contribuiscono a distruggere le famiglie e che, nei casi più estremi - purtroppo non rari - possono spingere una persona detenuta al suicidio?

In questa isola di sofferenza bisogna trovare il modo di proteggersi dalle grida di dolore che ti assalgono. Devi imparare a sopportare quella goccia di solitudine che ogni giorno ti entra dentro, fino alle ossa, consumandoti il cuore. Devi essere forte. Ma c'è chi non ce la fa e sceglie di farla finita. In carcere ci si toglie la vita per la solitudine, per la mancanza di affetto, per la fragilità, per il senso di inutilità, per l'assenza di prospettive e per il senso di abbandono.

Reinserimento e rieducazione sono, troppo spesso, due grandi menzogne del sistema penitenziario italiano, che nasconde il proprio fallimento dietro l'immagine delle poche eccellenze - le lauree conseguite da alcuni detenuti o le opportunità lavorative offerte a pochi "fortunati". Nel frattempo, l'Unione Europea infligge ogni anno sanzioni per il mancato rispetto delle norme carcerarie e la CEDU impone risarcimenti per la costante violazione dei diritti umani.



Il sovraffollamento delle carceri italiane è in continua crescita ed è spesso più grave di quanto dichiarato, poiché vengono conteggiati come “posti disponibili” anche spazi non realmente agibili. Questo aggrava inevitabilmente le condizioni di vita detentiva. Un numero di detenuti superiore alla capienza non comporta soltanto una riduzione dello spazio disponibile per ciascuno, ma compromette l'intero sistema carcerario, già segnato da gravi carenze: mancanza di personale nella polizia penitenziaria, nell'area sanitaria ed educativa, e nei Tribunali di sorveglianza, sommersi da richieste che restano inevase per mesi, se non per anni.

Il sovraffollamento e le esigenze di sicurezza finiscono così per calpestare i principi sanciti dall'articolo 27 della Costituzione e i diritti fondamentali di ogni essere umano. Questo è qualcosa che non riesco ad accettare né a comprendere.

Nel dicembre 2024, durante una rappresentazione teatrale a Rebibbia N.C., ho interpretato il ruolo di un uomo che, battendosi per i diritti umani, era stato ingiustamente detenuto per vent'anni nelle prigioni del Vietnam. Quando ho pronunciato ad alta voce la frase: “La mia lotta non si è mai interrotta, nemmeno dietro le sbarre!”, ho provato un'emozione intensa, difficile da descrivere. È la stessa sensazione che avverto ogni volta che assisto a un'ingiustizia. Fa parte della mia natura: non riesco a restare in silenzio. Sento il bisogno di parlare, di agire. I diritti umani mi appassionano, e la lotta per il loro riconoscimento deve continuare, sempre, soprattutto nei luoghi più nascosti, dove far sentire la propria voce è più difficile.

Nelle carceri italiane è necessario creare condizioni più umane, che favoriscano il contatto familiare anziché il distanziamento, attraverso un aumento dei colloqui e delle telefonate. Si tratta di interventi concreti, realizzabili anche con una semplice circolare o, meglio ancora, con una modifica della normativa vigente.

Sarebbe inoltre possibile istituire spazi adeguati per colloqui intimi e ambienti simili ad appartamenti all'interno degli istituti, dove i detenuti possano trascorrere periodi con le proprie famiglie, come già avviene nella maggior parte dei Paesi europei.

Anche il Garante dei diritti dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia, nel terzo numero di questo giornale, aveva affrontato il tema, esprimendosi a favore di una riforma del regime dei colloqui annunciata nell'estate del 2024. Aveva sottolineato come un sistema più aperto alle comunicazioni avrebbe ridotto molte problematiche, comprese quelle legate all'introduzione illegale di telefoni cellulari. Eppure, da allora, non se n'è più parlato.

La verità è che di carcere si parla soprattutto a Natale o ad agosto: momenti in cui si fanno dichiarazioni importanti, che vengono subito dimenticate. In Italia, la persona detenuta viene privata non solo della libertà, ma anche di molti altri diritti che dovrebbero essere garantiti a ogni essere umano, colpevole o innocente. Eppure, queste violazioni non saranno mai sufficienti a fermare questa penna. Diritti umani, equità e giustizia restano le linee guida per costruire un'Italia - e un mondo - migliore, anche nei luoghi più bui.



## La donna e la mimosa sensitiva

Oltre la ricorrenza, uno sguardo sul valore della donna tra cambiamenti sociali e vissuti personali

di Antonio P.

Siamo arrivati al mese di marzo, periodo che segna l'inizio della primavera. Già a febbraio è stata segnalata la fioritura anticipata dell'*acacia retinodes* e dell'*acacia dealbata*, comunemente chiamata mimosa. Di questa pianta, osservata nei giardini, possiamo ricordare la bellezza e la semplicità dei suoi fiori.

Questa immagine viene spesso associata alla figura della donna, anche attraverso il simbolo della mimosa scelto per la Giornata Internazionale della Donna.

L'8 marzo è una ricorrenza che richiama l'attenzione sul ruolo della donna nella società e sulle condizioni di lavoro e di vita che, nel tempo, hanno richiesto cambiamenti importanti. Tra gli eventi storici più ricordati vi è l'incendio del 1911 in una fabbrica tessile di New York, in cui morirono molte lavoratrici, molte delle quali immi-

grate. Un episodio che contribuì a rendere evidente la necessità di maggiori tutele e diritti.

Dal 1946, in Italia, questa giornata viene accompagnata dal simbolo della mimosa, diventato nel tempo un segno riconoscibile di questa ricorrenza. Pochi giorni fa, il 3 marzo, è stato ricordato anche un passaggio significativo della storia italiana: il primo voto delle donne, in occasione del referendum istituzionale del 1946 tra monarchia e repubblica. Questo momento è stato recentemente riportato all'attenzione anche dal film di Paola Cortellesi, *C'è ancora domani*.

La Giornata della Donna rappresenta un'occasione per riflettere sul ruolo delle donne nella società, nelle famiglie e nelle relazioni. Allo stesso tempo, le immagini che arrivano da contesti di guerra - madri che perdono i propri figli - mostrano quanto, ancora oggi, la realtà possa essere segnata da violenza e sofferenza.

Non sempre, nella società contemporanea, il valore della donna viene riconosciuto pienamente. Eppure, la capacità di sostegno reciproco e di solidarietà tra donne rappresenta un elemento concreto e significativo della vita sociale. L'auspicio è che, al di là delle differenze culturali, religiose e sociali, si possa costruire un dialogo più ampio, capace di ridurre i conflitti e favorire una maggiore comprensione reciproca.

Nel mio caso, questo tema si lega anche a un ricordo personale: insieme a mio padre continuo a prendermi cura della pianta di mimosa nel giardino di mia nonna. È un gesto semplice, che mi riporta a mia madre e a mia sorella, e che rappresenta un modo per riconoscere ciò che ho ricevuto da loro, anche in termini di sensibilità. La Giornata della Donna può essere quindi non solo una ricorrenza simbolica, ma anche un momento per riflettere sul significato dei rapporti umani e sul valore che attribuiamo agli altri, nella vita quotidiana.

## punti di vista

# Vite parallele

## Un viaggio tra scelte, tempo e spazio alla ricerca del senso dell'esistenza e delle infinite possibilità dell'essere umano

di Nicola Sergio C.

### Introduzione

La percezione soggettiva di ogni attimo rende uniche le nostre giornate. Giornate profondamente diverse, anche quando i giorni sembrano uguali, scanditi dalla matematica di un calendario che possiamo solo contare. Molti organizzano e pianificano la propria vita basandosi su quel calendario, senza considerare che ogni secondo futuro può cambiare improvvisamente le carte in tavola. Che significato hanno allora l'età, gli anni, i limiti anagrafici, se non vengono davvero osservati e compresi? Qual è il valore di queste convenzioni, se la mente resta chiusa, se non si vuole vedere - o forse non si riesce - il mondo, lo spazio, l'universo, la realtà?

### 1. Diverse scelte

Ogni scelta è unica e irripetibile: una volta intrapresa una strada, il passato diventa qualcosa di astratto, quasi invisibile. Non esiste una scelta assolutamente giusta o sbagliata: ogni scelta è soggettiva.

Mettiamo a confronto diverse possibilità nel tentativo di costruire un futuro migliore, ma alla fine una sola diventa la nostra direzione. È come trovarsi con le spalle al passato, ormai immobile, e davanti a sé un futuro incerto, come un bosco fitto. Il presente è ciò che illumina il percorso: ogni giorno è un fotogramma di una lunga pellicola chiamata vita. Le possibilità sono infinite, così come le varianti.

Coloro che definiamo "geni" della storia non sono altro che persone come noi, con la differenza di aver compiuto una serie di scelte coerenti tra loro, ottenendo risultati straordinari. Regole, leggi, principi - semplici o complessi - sono strumenti costruiti per orientarci, come binari che suggeriscono una direzione ritenuta corretta. La società nasce per garantire il benessere dei cittadini, offrendo un sistema in cui a ogni azione corrisponde una conseguenza e a ogni domanda una possibile risposta.

Eppure resta sempre l'incertezza: l'ignoto, l'imprevisto, e la scelta di chi decide di non seguire il percorso comune. In definitiva, non possiamo vedere con chiarezza il nostro destino, né sapere in quale punto ci troveremo in un determinato momento della vita.

### 2. Il tempo: una misura astratta

Il tempo è l'unica misura che utilizziamo per dare concretezza alla nostra esistenza. Ci permette di ricordare e rivivere il passato nel presente. Attraverso la mente possiamo vivere contemporaneamente tra ieri e oggi, come se fossero due vite parallele, entrambe reali. Il presente, invece, è quasi impercettibile, perché troppo rapido per essere afferrato.

Il vero protagonista del presente è il corpo: il battito del cuore, il respiro. Il cervello sembra quasi un mediatore, impegnato a collegare il passato all'istante immediatamente successivo, cioè il futuro. Il tempo, inoltre, non scorre in modo identico ovunque. È influenzato dalla gravità: più ci si avvicina a una massa elevata, più il tempo rallenta; più ci si allontana, più accelera. Questo porta a riflettere sulla possibilità che esistano realtà diverse, forse con-

temporanee ma distinte. La risposta più vicina a queste domande sembra essere lo spazio.

### 3. La propria posizione: lo spazio

Ognuno di noi vive nel proprio spazio, nel proprio pezzo di terra, ma tutti siamo sotto lo stesso cielo. Le nostre vite sono diverse nei contenuti e nelle forme, ma parallele nel percorso, perché condividono un obiettivo comune: esistere. Destino e casualità sono due elementi che determinano gli incontri, le possibilità, le direzioni.

Collocarsi in un punto dell'universo - uno spazio senza confini - è come trovarsi dentro un cuore che non smette mai di battere. Il sentimento autentico, infatti, non ha limiti. Libertà, paura, malinconia, gioia: distendersi su un prato, scalare una montagna, pensare liberamente senza timore — tutto questo rappresenta il nostro spazio, accessibile a chiunque ne abbia bisogno. A volte sembra quasi una magia, un sogno. Tra realtà e immaginazione esiste una sola differenza: l'emozione che le attraversa.

La nostalgia è forse la prigione più dura, perché non permette di cambiare ciò che è stato. Il passato resta custodito nella memoria e diventa parte della nostra storia, fino a quando non si apre il mistero di ciò che verrà dopo.

### 4. Aldilà: un mondo da approfondire

Perché sentiamo il bisogno di comprendere il significato della morte? Spesso preferiamo non pensarci, perché questo pensiero disturba e mette in discussione la nostra esistenza. E allora quale ruolo ha la religione? Che cos'è davvero la fede?

Molti evitano l'argomento per paura o scetticismo, preferendo non affrontarlo e relegandolo alla superficialità. È una reazione comprensibile, soprattutto per chi è più sensibile o suggestionabile. Eppure, se la vita ha un inizio e una fine, è parte di un ordine naturale, di un disegno più ampio. Finché esistono domande senza risposta, tutto resta possibile.

Aldilà, nuova vita, reincarnazione: e se esistesse una sola risposta che racchiude tutte queste ipotesi? Se stessimo vivendo più vite contemporaneamente, in forme parallele? Miliardi di persone su un solo pianeta, milioni di pianeti in una galassia, innumerevoli galassie in un universo ancora indecifrabile. Forse il vero limite è pensare che esista un limite. E se i sogni fossero una risposta? Oppure, semplicemente, altre vite parallele.



# I Giochi Olimpici invernali di Milano - Cortina

**Numeri, risultati e protagonisti di un evento che segna un punto di svolta, confermato anche dai successi paralimpici**

di Cristiano P. e Massimiliano C.

Dal 6 al 22 febbraio 2026 si sono svolti i XXV Giochi Olimpici Invernali di Milano-Cortina, organizzati dall'Italia. Le emozioni sono iniziate ancora prima della cerimonia inaugurale, con la suggestiva marcia dei tedofori che hanno portato la fiaccola olimpica attraverso il Paese, da Roma fino alle sedi di Milano e Cortina d'Ampezzo, passando per città simboliche come Firenze e Verona.



La complessità e la maestosità dell'evento sono state gestite con efficacia da una macchina organizzativa che, già mesi prima, si era attivata per garantire il successo della manifestazione. L'Italia ha così superato a pieni voti una prova impegnativa, dimostrando capacità organizzative e accoglienza all'altezza di un appuntamento globale.

La delegazione italiana, composta da 196 atleti (103 uomini e 93 donne), è stata la più numerosa nella storia azzurra ai Giochi Olimpici Invernali, superando il precedente primato di Torino 2006 (184 atleti). Nel corso delle cerimonie, il ruolo di portabandiera è stato affidato a figure simboliche dello sport italiano: Arianna Fontana e Federico Pellegrino hanno guidato la squadra nella cerimonia di apertura, mentre Federica Brignone e Amos Mosaner sono stati protagonisti in una delle sedi dell'evento. Per la cerimonia di chiusura, i portabandiera sono stati Davide Ghiotto e Dorothea Wierer.

Sul piano sportivo, l'Italia ha ottenuto un risultato di grande rilievo, conquistando 30 medaglie complessive: 10 ori, 6 argenti e 14 bronzi. Si tratta del miglior risultato nella storia azzurra ai Giochi Olimpici Invernali, superando il precedente record di 20 medaglie (Lillehammer 1994). Il bottino ha consentito all'Italia di chiudere ai vertici del medagliere, confermando una crescita costante nelle discipline invernali.

Gli atleti italiani si sono distinti in numerose specialità: dallo sci alpino allo sci di fondo, dal biathlon al curling, fino allo slittino, allo snowboard e alle diverse discipline del pattinaggio, di

velocità e di figura. I risultati ottenuti sono il frutto di una preparazione attenta e di un lavoro pluriennale.

Particolare attenzione è stata riservata a due protagoniste simbolo: Federica Brignone, capace di tornare ai massimi livelli dopo un infortunio importante, coronando la propria carriera con un oro olimpico, e Arianna Fontana, ancora una volta protagonista nonostante una carriera già lunghissima, a conferma della sua straordinaria longevità sportiva.

L'importanza dello sport e dei suoi valori è stata sottolineata anche dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, presente alle principali cerimonie. La sua partecipazione ha contribuito a conferire ulteriore prestigio all'evento, testimoniando la vicinanza delle istituzioni al mondo sportivo. La fiamma olimpica ha accompagnato per tutta la durata dei Giochi un evento capace di attirare migliaia di turisti, generando un forte impatto anche sul territorio e sulle città coinvolte.

A seguire, grande rilievo è stato dato anche ai Giochi Paralimpici Invernali, dedicati agli atleti con disabilità. La manifestazione, avviata pochi giorni dopo la conclusione delle Olimpiadi, ha rappresentato non solo un momento di alto valore sportivo e simbolico, ma anche un terreno in cui l'Italia ha saputo nuovamente distinguersi. Anche in ambito paralimpico, infatti, la delegazione azzurra ha ottenuto risultati di rilievo, confermando l'eccellenza del movimento sportivo nazionale nel suo complesso.

Agli atleti olimpici e paralimpici va un ringraziamento sentito: il loro impegno, la loro dedizione e la loro capacità di rappresentare il Paese costituiscono un patrimonio collettivo. L'Italia siete voi, ed è con voi.



## poesie e pensieri

### La galera *Massimiliano C.*

Qui il tempo si ferma... resta solo l'attesa,  
una speranza per ogni persona in ogni stanza.  
Ci sono persone innocenti, colpevoli o anche folli,  
chi vive di brutti ricordi o anche solo di quelli belli,  
o chi come me... scarica tutto su dei fogli nei poemi.  
Non tutto hanno chi li aspetta fuori,  
non tutti qui dentro capiscono i propri errori...  
non tutte le situazioni uguali,  
ma per tutti si aspetta che finisca il giorno e arrivare al domani,  
così in modo che passino gli anni,  
da qui si sente l'aria di chi esprime desideri grandi.

### Il Poco fa tanto *Nicola Sergio C.*

Ottenere un grande risultato, partendo da piccoli inizi  
Gratificante il lavoro qualsiasi esso sia,  
se comporta un sacrificio  
Tempo tu che non ti fermi mai,  
si prega per un tuo buon auspicio  
Bisogna abbandonare anche se difficile,  
le cattive abitudini e i brutti vizi

Si nasce con niente, si cresce in mezzo alla gente  
Dopo è tutto un di più, giorni tanto amici quanto nemici  
Gli anni trascorrono, maturando e appendendo delle cornici  
A quei ricordi, a quei momenti che non si possono vedere,  
ma che il corpo sente

Se abbiamo tanto, non bisognerebbe desiderare di più  
Chi ha poco, non vuol significare che in tutto ha meno  
Chi ha tanto o poco il bilancio è uguale  
La differenza è che poco si ha e poco si apprezza  
Chi tanto tiene, insoddisfatto perché semmai povero dentro

### Guardi negli occhi *Roberto M.*

Guardi negli occhi dell'amico, della compagna, del bambino,  
cerchi di trovare chi a te è più vicino.  
Mentre li guardi parli con loro, per capire  
se hai a loro trasmesso le tue difficoltà,  
le tue paure, i tuoi crucci, cose che non cambiano la realtà. In  
balia di una vita beffarda, a volte non capita,  
a volte un tantino subita, a volte coperti  
da una corazza tanto ambita,  
che nel bene e nel male ti aiuta a vivere la tua vita. Viene la  
sera, le luci si abbassano,  
togli la corazza perché puoi farne senza  
e timidamente viene fuori la tua essenza.  
Piano piano affiora un sorriso, la giornata sta per finire, ci  
vuole forza e volontà per gioire,  
ma tanto coraggio ad ogni alba per ricominciare.

## La festa del papà

### Il valore di un padre oltre il tempo e oltre la presenza

*di Bledian A.*

Il 19 marzo è per me un giorno importante: sono ormai venticinque anni che manca mio padre. Posso dire che il ruolo del padre è importante e difficile da svolgere in un nucleo familiare. In una famiglia dove sono presenti dei figli, la sua figura appare inferiore a quella della madre, perché è lei che li accudisce e rimane con loro in tutte le ore del giorno, oltre a compiere i lavori necessari in casa. Sono due compiti diversi, uniti però dall'amore contraccambiato tra loro e rivolto ai propri figli.

Ricordo quando eravamo piccoli, io e i miei tre fratelli: la mattina lo cercavamo, ma il più delle volte non era presente. La nostra mamma ci spiegava che lui non poteva stare con noi perché doveva pensare al mantenimento della famiglia. Pensava a noi nel presente, per una crescita sana, e al nostro futuro, alla nostra educazione e allo studio. Io vedevo mio padre quelle due o tre ore la sera, quando rientrava a casa dal lavoro. Ci baciava e si sdraiava sul divano a riposare, e la mamma ci diceva di fare poco rumore perché era molto stanco. Poi si alzava per venire a tavola, si cenava e subito dopo la giornata era finita. Così terminava il tempo in compagnia del nostro papà.

È sempre stato un padre premuroso, ci amava. Poche sono state le volte che ci accompagnava al parco per giocare con noi, perché era stremato dal lavoro, ma avrebbe voluto farlo. Ricordo però le sue mani callose, quasi sempre ferite dal lavoro che faceva per non farci mancare nulla. Arrivava a casa la sera e, anche se stanco, aiutava la mamma nelle faccende di casa per farla riposare.

Ormai adulto mi sono sposato e ho desiderato anch'io una famiglia numerosa. Il mio desiderio si è realizzato: con mia moglie abbiamo avuto quattro bellissimi figli. Il ricordo del mio papà è sempre rimasto vivo dentro di me, dandomi la forza di andare avanti anche quando sono stanco, di rimanere vicino ai miei figli, di aiutare mia moglie nelle faccende, mentre le preparo la tavola, e di portarli al parco nei momenti liberi.

Sì, si può essere un grande padre anche senza avere il tempo sufficiente per essere presente durante gran parte della giornata. A volte non ci sono le possibilità. I tempi in cui lui ha vissuto non erano come i nostri: viveva nella dittatura, è cresciuto senza i genitori e ha dovuto iniziare a lavorare in giovane età, a dodici anni. Questo ha alimentato in lui la voglia di essere quel padre che non ha mai avuto, e che non ha voluto far mancare a noi. Ricordo i suoi baci, le sue effusioni, la sua voglia di stare con noi.

Ci ha seguito nel nostro percorso di crescita. Purtroppo, all'età di sessantadue anni, l'abbiamo perso. Il mio rammarico è stato quello di non avermi visto padre: non ha conosciuto i suoi nipoti. È stato, per me e per i miei fratelli, una figura molto importante. Ci ha trasmesso il significato di essere padre, di seguire le sue orme e di trasmetterle ai nostri figli. Il 19 marzo è la festa del papà, ma serve solo per un augurio, perché il ricordo dell'importanza dei padri è vivo ogni giorno. In questa occasione prendo spunto per fare gli auguri a tutti i papà del mondo, soprattutto a quelli che non possono festeggiare con i propri figli perché si trovano in ospedale, perché sono malati, perché sono in carcere o perché lavorano in posti lontani.

Auguri a tutti noi padri: è la nostra festa.

## Costruire un dialogo

di Paola Anelli

Sulle pagine del nostro giornale, il tema dei giovani e del disagio giovanile è emerso con continuità in molte occasioni. Le riflessioni si sviluppano spesso a partire da esperienze dirette e portano alla luce elementi ricorrenti: la difficoltà nel riconoscere i limiti, il bisogno di appartenenza, il peso delle relazioni, l'influenza del contesto sociale. Si tratta di osservazioni che nascono da vissuti concreti e che trovano spazio nel confronto redazionale e nella scrittura.

Questo dialogo, dal mio punto di vista, permette di mettere in relazione due prospettive. Da un lato, quella di chi lavora nei percorsi educativi e osserva i primi segnali di disagio; dall'altro, quella di chi ha attraversato conseguenze più estreme e restituisce una lettura a posteriori dei passaggi critici.

Anche in questo numero del giornale, l'attenzione dei redattori si concentra sui momenti in cui si formano i comportamenti, sulle condizioni che facilitano o ostacolano la crescita, sul ruolo delle figure adulte e dei contesti educativi. Il percorso dei minori e dei giovani si presenta come un ambito in cui ogni elemento contribuisce a determinare un equilibrio complesso. In questo processo emerge con chiarezza il valore della prevenzione. Intervenire nei

primi passaggi della crescita, offrire strumenti adeguati, costruire relazioni solide rappresentano elementi centrali nei percorsi educativi. In questo senso, il contributo e la riflessione di chi oggi è detenuto arricchisce questo quadro.

Questo percorso della redazione rappresenta un elemento di grande valore non solo per tutti quei ragazzi che leggeranno gli articoli del nostro giornale, ma anche per chi, quotidianamente, opera nel lavoro educativo con i minori e i giovani. La redazione si configura allora come un luogo di dialogo possibile con l'esterno. L'esperienza personale dei redattori e l'analisi di quella stessa esperienza si trasformano in riflessione attraverso parole che diventano strumenti in più per leggere la realtà e approfondirne le dinamiche.

Da questo confronto continuo può nascere la possibilità concreta di ampliare lo sguardo, mettere in relazione percorsi diversi e costruire una riflessione più consapevole e articolata. È in questo spazio che il lavoro della redazione trova un significato ulteriore che è anche civile, diventando un punto di incontro tra esperienze, competenze e prospettive differenti. Una dimensione che restituisce valore al percorso svolto e che apre nuove possibilità di lettura e di crescita.

## Una scelta precisa

di Nicolò Sorriga

Il lavoro della redazione si inserisce esattamente in questo percorso. Scrivere, confrontarsi, discutere significa esercitare il pensiero, mettere ordine e dare forma alle esperienze. Il giornale rappresenta uno strumento attraverso cui questo processo prende corpo. Ogni articolo nasce da un confronto reale, da punti di vista differenti che trovano sintesi in una costruzione condivisa. Questo metodo richiede ascolto, disciplina e capacità di rivedere le proprie posizioni.

I temi affrontati in questo numero mostrano chiaramente il livello di maturazione raggiunto. L'attenzione rivolta al mondo giovanile evidenzia una volontà precisa: comprendere ciò che accade fuori, interrogarsi sulle dinamiche sociali, provando a individuare le radici del disagio. Il fenomeno della devianza minorile, le difficoltà relazionali, l'uso distorto delle tecnologie rappresentano elementi che definiscono il presente e influenzano il futuro. Analizzarli significa assumersi una responsabilità collettiva. Questa riflessione nasce anche da un'esperienza diretta. Le storie personali di chi scrive, i percorsi individuali e le scelte compiute costituiscono una base concreta da cui partire. L'osservazione del mondo giovanile si intreccia con la consapevolezza delle conseguenze che determinate traiettorie producono. Il confronto con i più giovani assume così un valore ulteriore: diventa occasione per restituire un'esperienza e per contribuire a una lettura più consapevole della realtà.

Il titolo del giornale si collega a questo impegno. "Nessuno tra noi indietro" indica una direzione comune che richiede partecipazione attiva. Significa costruire un percorso in cui ogni voce trova spazio e valore. La redazione rappresenta un esempio concreto di questo principio: un gruppo eterogeneo che lavora su obiettivi condivisi, che cresce attraverso il confronto e che può trasformare le differenze in risorsa.

Il traguardo dei due anni di questo giornale e di questa

esperienza culturale, umana e sociale, segna un passaggio importante. Questo progetto è nato come un laboratorio e si è sviluppato progressivamente fino a diventare una pubblicazione strutturata, nonostante l'assenza di sostanziali risorse economiche e le difficoltà fisiologiche che derivano dal lavorare in un ambito complesso come il carcere. Ma il percorso compiuto dal giornale e da chi lo realizza con forza e determinazione, emerge con chiarezza nei contenuti e nello stile. La scrittura risulta più consapevole, l'analisi più approfondita e la scelta dei temi più mirata. La redazione ha dimostrato di aver acquisito strumenti e competenze, consolidando un'identità precisa e di questo gliene va dato pubblicamente merito.

La continuità del lavoro ha permesso di costruire un metodo. Gli incontri, il confronto, la revisione dei testi, la progettazione dei numeri hanno creato una struttura stabile. Questo processo richiede impegno costante e capacità di mantenere una direzione nel tempo. La crescita si misura proprio nella capacità di dare continuità, di sviluppare contenuti coerenti e di affrontare temi complessi con maggiore profondità. "Nessuno tra noi indietro" rappresenta quindi una sintesi del percorso compiuto e una linea di sviluppo per il futuro. Esprime la volontà di proseguire su questa strada, rafforzando il lavoro avviato. Ogni numero è diventato una tappa, ogni articolo un contributo e ogni confronto un passaggio necessario per crescere come redazione e come persone.

Il giornale assume così un valore che supera la semplice pubblicazione, diventando ciò che era nelle intenzioni di Paola Anelli e mie, quando abbiamo iniziato questo percorso nel marzo 2024: uno spazio di costruzione e un luogo in cui il pensiero critico prende forma e si traduce in azione. Ogni parola scritta su queste pagine contribuisce a definire un'identità e sono orgoglioso del percorso di una redazione che continua ad andare avanti con la consapevolezza di voler crescere, migliorare e avanzare insieme, senza lasciare indietro nessuno.



# Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

## Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave e persone con Parkinson.

## Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

## Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

## La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

[www.lafarfalla.org](http://www.lafarfalla.org) - [info@lafarfalla.org](mailto:info@lafarfalla.org)



## Lettere - Commenti - Riflessioni

Se volete contattare la redazione potete farlo utilizzando la nostra mail

[vocidiballatoio@gmail.com](mailto:vocidiballatoio@gmail.com)